

Il libro delle ombre Il pittore della regina Vittoria è celebre per i suoi limerick a queste composizioni surreali e ironiche si ispirarono i Beatles e Syd Barret



Il Pan di Zucchero Lear e i Pink Floyd

Leonardo Guzzo

Che cosa unisce il monte Solano - vedetta del borgo di Roccapiemonte, al confine settentrionale della provincia di Salerno - e una canzone dei primi Pink Floyd? La risposta è in un nome: Edward Lear. Nato a Londra nel 1812, maestro di disegno della regina Vittoria, pittore per lo più di paesaggi, deve la sua fama al «Book of nonsense», pubblicato nel 1846 e considerato l'incunabolo di un vero e proprio genere letterario. È il cosiddetto «limerick» (dal nome di una città dell'Irlanda): una breve composizione di versi in rima, tutta surrealismo e ironia, un gioco letterario che mira principalmente a stupire e divertire il lettore. Un componimento di Lear ne è considerato il prototipo: «C'era un vecchio signore pugliese/ dalle maniere davvero curiose/ serviva ai suoi piccini -/ venti e più - solo panini./ quello strambo signore pugliese...». Subito popolare, il nuovo genere si sarebbe propagato dal grembo dell'Inghilterra vittoriana addirittura fino alle rutilanti sperimentazioni musicali della Swinging London, ispirando i Beatles (in brani come «Yellow Submarine», «Octo-

pus's garden») e il giovane fondatore dei Pink Floyd, Syd Barret. Da un testo di Lear il primo leader della mitica band londinese trasse l'enigmatica, stralunata «Effervescing Elephant», una traccia di neanche due minuti composta nei primi anni Sessanta e inserita in «Barret», il secondo album da solista di Syd. Sopra una musicchetta strampalata e orecchiabile si racconta la fiaba di un elefante, che annuncia «a un animale più piccolo» la sua prossima fine tra le fauci di una



NEL SUO VIAGGIO IN ITALIA NEL 1847 L'ARTISTA SI FERMÒ A ROCCAPIEMONTE INCANTATO DAL MONTE SOLANO

tigre, e della tigre che, snobbando tutte le prede più piccole, alla fine lo mangia. Parlando in cadenza piuttosto che cantare, l'autore voleva conferire un'aria ridicola e straniante al brano; a lungo continuò a ritoccarlo finché non lo pubblicò nel 1970, quando era già stato «emarginato» dai Pink Floyd.

LA ROTTURA

Un voltafaccia degno di una delle bizzarrie di Lear: la stessa creatura di Syd Barret che si anima di vita propria e, per iniziativa dei «compagni d'arte» Roger Waters e David Gilmour, gli si ribella. In realtà gli atteggiamenti lunatici e le stranezze incontenibili del «diamante pazzo» propiziarono la rottura e produssero nella band una ferita psicologica che ne avrebbe segnato l'ispirazione e la carriera. A segnare quelle di Edward Lear, invece, furono certamente i viaggi in Italia compiuti nel 1841 e nel 1847. Proprio nel 1847, probabilmente risalendo alla Sicilia attraverso la Calabria (entrambe splendidamente rappresentate in vedute dello Stretto di Messina, di Taormina e dei templi di Agrigento), Lear visitò il borgo di Roccapiemonte e giunse alle falde del monte Solano. L'occhio di paesaggista, che si era esercitato egregiamente

tra le meraviglie naturali e archeologiche nell'estremo sud del Belpaese, gli permise di catturare subito il tratto distintivo dell'altura: la sagoma che spiccava, la forma arrotondata e l'aria di benefica protezione che la assimilavano al «nume» di pietra a guardia della meravigliosa baia di Rio de Janeiro. «Un altro Pan di Zucchero», annotò stupefatto nel suo taccuino di viaggio. La visione unica che si godeva dalla cima - sul Vesuvio, la piana del fiume Sarno, i golfi di Salerno e di Napoli - lo incantò quanto i resti della rocca di San Quirino, costruita nell'XI secolo dal principe Guimario IV di Salerno. I robusti portoni, la triplice cinta muraria, la torre di vedetta circolare ancora esercitavano, malgrado i segni del tempo, una profonda suggestione; come un simbolo mitico erano incastonati fra la vegetazione sontuosa e «pluviale», l'ampio respiro delle valli e l'improvvisa vertigine del colle. Invece che con un quadro, Lear volle omaggiare quel paesaggio fissando il suo stupore sulla carta e coniando una similitudine memorabile. Uno slogan fascinoso e «serio» che ancora definisce l'immagine di Roccapiemonte. Per una volta, niente a che fare col limerick.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Charlotte Salomon autobiografia dipinta sulla soglia di Auschwitz

Angelo Trimarco

È opportuno ricordare, anche se la Giornata della Memoria è passata da alcuni giorni, la vicenda dell'artista ebreo-tedesca Charlotte Salomon, nata a Berlino nel 1917. Charlotte ha solo ventisei anni quando è morta, nell'ottobre del 1943, nel campo di sterminio di Auschwitz che, soltanto per una beffa, reca la scritta sul cancello d'ingresso: «Arbeit macht frei», «Il lavoro rende liberi». Charlotte Salomon è stata accolta, sebbene fosse ebrea, all'Accademia di belle arti di Berlino, esaudendo il proprio desiderio d'inseguire il sogno della pittura e di un'esistenza serena. Ma, sappiamo, le cose non sono andate così per Charlotte e per l'Europa. Nel 1938, è costretta a riparare dai nonni in Costa Azzurra quando il padre è stato deportato. Per due anni, dal 1940 al 1942, lavora in Costa Azzurra all'opera - «Vita? o Teatro?» - che la ricorderà per il tempo a venire. Denunciata, viene deportata ad Auschwitz insieme al marito, Alexander Nager, sebbene sia incinta di pochi mesi. Come dono, ha consegnato all'amico fidato il plico contenente l'opera, che

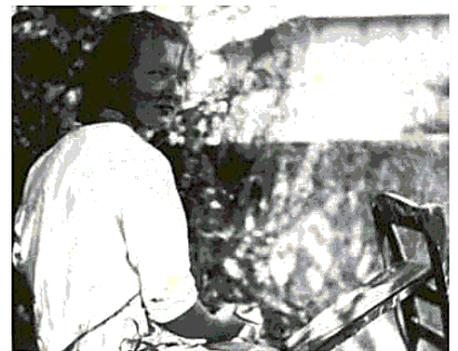
comprende 769 immagini, tra tempere e guazzo, dal tono fortemente espressionista (in Italia, edito da Castelvaggi, 2019).

IL RITRATTO

Tre colori, avverte Elisabetta Rasy, che ha proposto un ritratto nel suo libro «Le disobbedienti», compongono la tavolozza di Charlotte: il giallo, il rosso e l'azzurro. Kandinskij ha precisato, ne «Lo spirituale nell'arte», che il colore «è un mezzo per esercitare un influsso diretto sull'anima» e, insieme, che il colore «ha in sé una forza che può esercitare un influsso su tutto il corpo umano, come organismo fisico». Il giallo, «terraneo e folle», per la «grammatica pittorica» di Kandinskij, è il colore che usa Van Gogh. L'azzurro esercita «un'azione interiore» e il rosso è un colore «vivace e irrequieto». Charlotte entra nella scena dell'arte moderna per la via dell'espressionismo: tratto che è confermato dalla relazione tra pittura e musica. «Vita? o Teatro?» - nella lingua di Charlotte «Leben? oder Theater?» - è costruita quale legame di pittura e musica, sul modello dei pochi mesi. Come dono, ha consegnato all'amico fidato il plico contenente l'opera, che

LA PITTRICE EBREA MORTA A 26 ANNI NEL LAGER POLACCO LASCIA IN EREDITÀ L'OPERA TOTALE «VITA O TEATRO»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fellini, il cerchio della vita tra memoria e sogno

Torna la rassegna «Fatima Classic. Il cinema ritrovato» (seconda edizione). A cura di Alfonso Amendola, Giacomo Conclio e Peppe D'Antonio, in collaborazione con Linea d'Ombra Festival, Fatima Cinema, Cineteca di Bologna, Dipartimento di Studi Politici e Sociali e Il Mattino di Salerno. In programmazione al Cinema Fatima di Salerno «Amarcord» di Federico Fellini. (oggi alle 17,45/20/22,15).

Peppe D'Antonio*

Cent'anni dalla nascita di Federico Fellini offre l'opportunità di ripensare un autore, un artista tra i più grandi del novecento. Amarcord nel dialetto riminese vuol dire «mi ricordo». Il film, gira-

to nel 1973 e premio Oscar come miglior film straniero, si presenta come un condensato dei temi felliniani: sogno, memoria, immaginazione. L'opera ottenne un successo mondiale, tranne che in Russia, per ragioni di traduzione e non solo. I critici furono quasi tutti concordi, non mancarono voci dissonanti, ma furono pochissime. Bisogna riconoscere, in sede d'analisi, che Amarcord appare come un im-

FATIMA CLASSIC OMAGGIA IL REGISTA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA CON LA VISIONE DI «AMARCORD»

menso accumulo di elementi: storie, simboli, suggestioni visive, personaggi, ambienti, eventi. Tutto questo ordinato secondo una linea sequenza temporale, un anno, da una primavera all'altra, che sembra rimandare al cerchio, figura prototipica nella filmografia di Fellini, che ritroviamo, in forme diverse, ne «La dolce vita» (1960), in «Otto e mezzo» (1963), e ovviamente ne «I clown» (1970), suo immediato correlato simbolico. Amarcord è solo apparentemente un ritorno al tema della provincia e alle ragioni del necessario distacco, raccontate ne «I vitelloni». In quest'ultimo caso predomina - di là dall'uso del bianco e nero rispetto al colore - una riflessione fredda, che accentua il senso di un congedo non metabolizzato, una crescita ancora irrisolta. L'addio alla sua



terra e all'età dell'incoscienza, doloroso ma necessario, Federico Fellini lo celebra con questo mi ricordo del quale scrive: «Voleva essere il commiato definitivo da Rimini, da tutto il fatiscente e sempre contagioso teatrino riminese (...) l'addio a una certa stagione della vita». E pur vero che questo taglio col passato si carica di sensi alquanto diversi. Appare certamente, come scrive Brunetta, «il recupero di quella parte di se stesso iscritta nel ventennio fascista» ma anche, a me sembra, il luogo di formazione dell'immaginario visivo di Fellini. Il repertorio dei segni primari del suo cinema ci sono tutti: il mare, il vento onnipotente, la nebbia, i movimenti circolari della macchina da presa, le carrelate cariche di valenza emotiva sembrano essere suggeriti dalla natura dello spazio

che si è trovato a esplorare nella sua infanzia. Non meno forti, tutt'altro, sono i volti e le storie che egli racconta, quelli di un'Italia, fascista un po' per celia un po' per non morir, provinciale per vocazione, costretta a una coazione a ripetere che uccide i sogni o li trasforma in incubi. Eppure sotteraneamente vibra la sensualità, inesplosata dai ragazzi e rimpianta dei vecchi, la gioia vitale di una comunità inchiodata a un'infanzia senza età. Il suo microcosmo sentimentale si lascia incantare da gerarchi da operaia, dall'improvvisa nevicata, che ridisegna lo spazio e si offre al gioco, dalla magica comparsa dei bolli di in corsa, infine dal maestro Rex, il transatlantico che porta con sé nuove storie che non saranno mai più le loro. Non resta che dirgli addio a quel mondo, come fa Gradisca, sposa felice di un carabinieri, nella giostra di un pranzo di nozze interrotto dalla pioggia.

*direttore artistico
Linea d'Ombra Festival